Settimanale
20-09-2026
Pagina 1+2/3
Foglio 1

ALIAS DOMENICA

www.ecostampa.it

2-3 Daniel Kraus; dialogo Berger-Sontag; Ben Markovits
MARIANI, BORRELLI, BRIASCO

«RACCONTARE UNA STORIA», DAL SAGGIATORE

Susan Sontag incontra John Berger al crocevia di una idea di letteratura

di FRANCESCA BORRELLI

Un frammento degli anni Settanta, e del carattere dei dibattiti che vi si svolgevano, arriva a noi sotto forma di trascrizione degli incontri e dell'epistolario minimo tra Susan Sontag e John Berger: si videro la prima volta a Aspen, nel Colorado, in occasione del simposio annuale che quell'anno aveva per tema *Between Self & System*. Era il giugno del 1974, poco meno di dieci anni dopo Channel 4 ripropose quell'incontro al pubblico: ora lo si trova in **Raccontare una storia** (curato e introdotto da Benoit Bourreau, tradotto da Maria Nadotti, Il Saggiatore, pp. 80, € 17,00).

Al di là dei dettagli sull'arte della narrazione di cui dibattono, è immediatamente evidente come per Susan Sontag il suo riferimento prioritario (ma anche quello secondario e terziario e così via) siano i costrutti artistici dell'intelletto; mentre per Berger sono i semplici o complessi vissuti di ogni giorno. Entrambi questi molto noti intellettuali hanno esercitato una fortissima attrattiva, a volte presso lo stesso pubblico, pur essendo l'incarnazione di due ideali molto distanti: Sontag, la quint'essenza dello spirito critico combattivo, Berger la resa delle armi intellettuali di fronte alle risorse di una vita «semplice», intrinsecamente legata al paesaggio naturale. Dalle loro prospettive, l'arte del raccontare esce restituita a noi sotto angolazioni irredimibilmente divergenti, che nessuno dei due interlocutori prova, peraltro, a mascherare sotto convenevoli di facciata.

Per John Berger, la stessa idea di «storia» ha a che fare con una sorta di rifugio del narratore e al tempo stesso di salvataggio dall'oblio «e dall'indifferenza quotidiana». Crede che una vita diventi decodificabile e dunque raccontabile «quando è giunta alla fine», il che fa dello scrittore o dello storyteller «una specie di segretario della morte». L'atto della scrittura procede dunque – secondo Berger – controsenso rispetto alla vita: comincia là dove questa finisce e risale il corso degli anni, illuminata dal loro compimento.

«Ma ti rappresenti come cronista della tua esperienza?» gli chiede Susan Sontag, lasciando filtrare un certo disprezzo: «No, non è così che mi rappresento. Perché credo fermamente che l'esperienza sia condivisibile. Credo che l'immaginazione consista proprio in questo. Inizia con l'identificazione del bambino con un giocattolo o con un animale. Quella capacità di empatia è, mi sembra, il primo frutto di quella creazione sociale che è l'immaginazione. E in generale, oggi, c'è una specie di mancanza di coraggio nella narrativa: cosa intendo con questo? Voglio dire che…»

Susan Sontag divertita lo interrompe: «Sì, cosa vuoi dire?!»

E lui: «Be', voglio dire che oggi, probabilmente, i romanzi sono perlopiù autobiografie mascherate». Round aggiudicato. Sontag al tappeto. Dalla sua frequentazione delle vette moderniste, aveva fatto notare all'interlocutore che «Non ci sono storie al di fuori della letteratura». Più chiaro di così!

La donna più intelligente d'America (così veniva indicata al pubblico in quegli anni Susan Sontag) rivendica la supremazia dell'inventiva, il distacco dalla trivialità del vissuto: «Penso ci sia un bisogno di esperienze vicarie – dice ricalcando il lessico dei New Critics americani – che non è necessariamente identico al bisogno di verità».

Solo apparentemente più ingenuo, con molta pazienza John Berger le fa notare che anche lui inventa, «ma in rapporto alla verità. Tuttavia, se funziona… questa storia verrà letta come un racconto di fantasia, perché esisterà ovunque e in nessun luogo. Ed è questo spostamento di luogo e di tempo a trasformare qualcosa in narrativa». Inoltre, aggiunge, «a essere molto, molto onesto, non m'importa proprio se quel tipo di storia esista in letteratura o no. Insomma, è perché quella vita è stata vissuta, che ci vedo una specie di significato e vorrei preservarlo».

Nulla di più lontano dal concetto di letteratura per Sontag, saggista resa già famosa dopo l'uscita, nel '66, di *Contro l'interpretazione* presso un pubblico presumibilmente diverso da quello che avrebbe conquistato con i suoi saggi sulla fotografia prima e sulla malattia poi, che rivela di doversi «in un certo senso tagliare la testa e calzarne un'altra», prima di poter passare alla sua attività di romanziera: «Naturalmente – dice – scrivere è un'attività molto dolorosa ed è molto difficile!» E John Berger: «Ce ne sono di più dolorose!» Altro round aggiudicato.

Fra il 1975 e il 1988, da una distanza ora prevalentemente geografica, Susan Sontag e John Berger si scambiano qualche lettera: lei è quasi sempre in Europa, lui nel suo villaggio sulle Alpi. Quando il piccolo e eccellente editore indipendente André Schiffrin entra in difficoltà, lei vorrebbe guadagnare l'amico al catalogo di Farrar, Straus & Giroux; ma Berger è fedele: «Sembra che ora stia per concludere un accordo Random House con Vintage. Su questa base Pantheon aprirà la bocca e lascerà cadere i conigli – per qualche tempo bagnati – in modo che possano essere presi e messi in un'altra conigliera».

Nelle lettere parlano della loro passione comune per la fotografia: «Di certo – scrive Sontag – una delle maggiori ambiguità delle fotografie è che postulano e minano la distinzione tra soggetto e oggetto, senza che passiamo a un livello di identità (astratta)»; discutono sulle velleità e sugli inganni dell'informazione – «C'è una grande illusione – scrive Berger – che l'informazione, di per sé, sia la verità. Di fatto la verità è la relazione tra una persona e il mondo di cui quell'informazione è forse un aspetto. Pertanto la verità comincia in quella relazione, non comincia semplicemente nell'informazione in quanto tale o in un'immagine fotografica in quanto tale».

Leggere alcune di queste righe proietta in un passato in realtà molto vicino, in cui era consustanziale all'animale umano farsi delle domande. Così Sontag: «Se non analizziamo il modo in cui otteniamo le informazioni, se non ci domandiamo che uso ne facciamo, come le acquisiamo – per cui l'informazione è semplicemente una merce tra le altre… in realtà non stiamo affatto imparando a fare qualcosa di quelle informazioni. Stiamo semplicemente imparando a essere un certo tipo di persona che si inserisce assai bene in una società capitalistica avanzata: intellettualmente mobile, tollerante, sofisticata, non troppo radicata in una particolare situazione sociale, che – per intenderci – può essere spostata dall'azienda o dall'istituzione, può vivere all'estero e non trovarsi completamente spiazzata in quelle situazioni di trapianto culturale».

Tutto già previsto. Il resto è fantascienza.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
147383-IT09YA

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE